

LA CRISI UCRAINA

L'Europa divisa tre scenari per Kiev

Tre è il numero magico della crisi tra la Russia e l'Ucraina. Tre sono gli scenari possibili e tre sono gli schieramenti sul che fare che si stanno delineando in seno all'Occidente. Il primo scenario è la guerra. Non la drôle de guerre di queste ore, con i soldati russi che occupano senza colpo ferire le installazioni militari in Crimea e i soldati ucraini divisi tra chi sta a guardare e chi passa al nemico, ma la guerra guerreggiata, con le armi che sparano e i morti. Con il passare delle ore, se non ci sono svolte, l'incubo può divenire realtà in ogni momento: basta un nervosismo, un errore.

Il secondo scenario è una mediazione internazionale, condotta dall'Osce, o nel seno dell'Osce, l'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa con sede a Vienna che ha il pregio di essere oggi l'unica in cui sono presenti tutti i protagonisti della crisi: gli europei, gli americani nonché quelli che potrebbero trovarsi un giorno o l'altro in condizioni non dissimili dall'Ucraina, e cioè gli Stati nati dalla dissoluzione dell'Unione Sovietica. L'obiettivo sarebbe un negoziato che garantisca l'integrità territoriale dell'Ucraina (Crimea compresa?) ma obblighi Kiev a impegnarsi nel rispetto delle minoranze russofone, garantendo qualche sorta di *droit de regard* a Mosca sulle regioni in cui quelle minoranze sono maggioranza, e cioè nell'est del paese ma anche in parte del sud. A cominciare dalla regione di Odessa, che rischia di diventare un nuovo pericoloso focolaio di

L'ANALISI

PAOLO SOLDINI

La guerra vera, l'intervento dell'Osce, la scissione dell'Ucraina. La seconda ipotesi sarebbe quella più logica ma c'è chi spinge per il contenimento di Mosca

conflitto, con una popolazione che si considera ucraina ma continua a parlare prevalentemente russo, erede di un passato imperiale in cui il russo era la *koiné* di un ricchissimo *plafond* di culture diverse - greca, ebraica, turca, rumena, tedesca - che caratterizzava anche altre regioni occidentali del paese, come la Bucovina dove (a testimoniare quanto l'Ucraina sia una realtà tremendamente complicata) le lingue franche erano il tedesco e il rumeno.

La soluzione Osce potrebbe essere avviata con la creazione di un gruppo di contatto e potrebbe sfociare nell'invio di osservatori permanenti incaricati di vigilare sul rispetto degli accordi.

Il terzo scenario contempla il collasso economico e politico dell'entità statale

ucraina con la secessione o il passaggio puro e semplice di intere regioni alla Russia e la sopravvivenza di una Ucraina notevolmente impiccolita. È evidente che questa ipotesi comporterebbe la nascita di un problema inverso a quello attuale, con la necessità di assicurare tutele e protezioni ai non russi, un problema che sarebbe particolarmente complicato del sud, dalla Transnistria (oggi in Moldavia) ad ovest alla Crimea ad est, passando per Odessa, dove etnie e lingue sono molto mescolate.

Si potrebbe pensare che lo scenario su cui la diplomazia internazionale si dovrebbe orientare più facilmente sia il secondo. Ma non è così, o è così solo in parte. O, se si preferisce, solo a parole. Alle tre ipotesi di sviluppo del conflitto corrispondono tre schieramenti. Nessuno, certo, sostiene apertamente l'opportunità che la crisi sfoci in una vera guerra, e tuttavia l'ipotesi viene di fatto contemplata da chi preme per una chiara scelta di *rollback* da imporre a Mosca con l'adozione di sanzioni dure, l'isolamento internazionale di Putin e l'appoggio incondizionato al nuovo governo ucraino prima ancora che riceva una qualsiasi legittimazione popolare. Sostenitori di questa linea sono in genere i Paesi dell'Europa orientale, Polonia in testa, e le repubbliche baltiche. I motivi che li animano sono ben comprensibili alla luce della loro storia: più la Russia è lontana, meglio è. Meno radicali sono quei paesi che, ispirati soprattutto dall'amministrazione di Washington (tutta?) premono per un atteggiamento «fermo» con Mosca, propo-

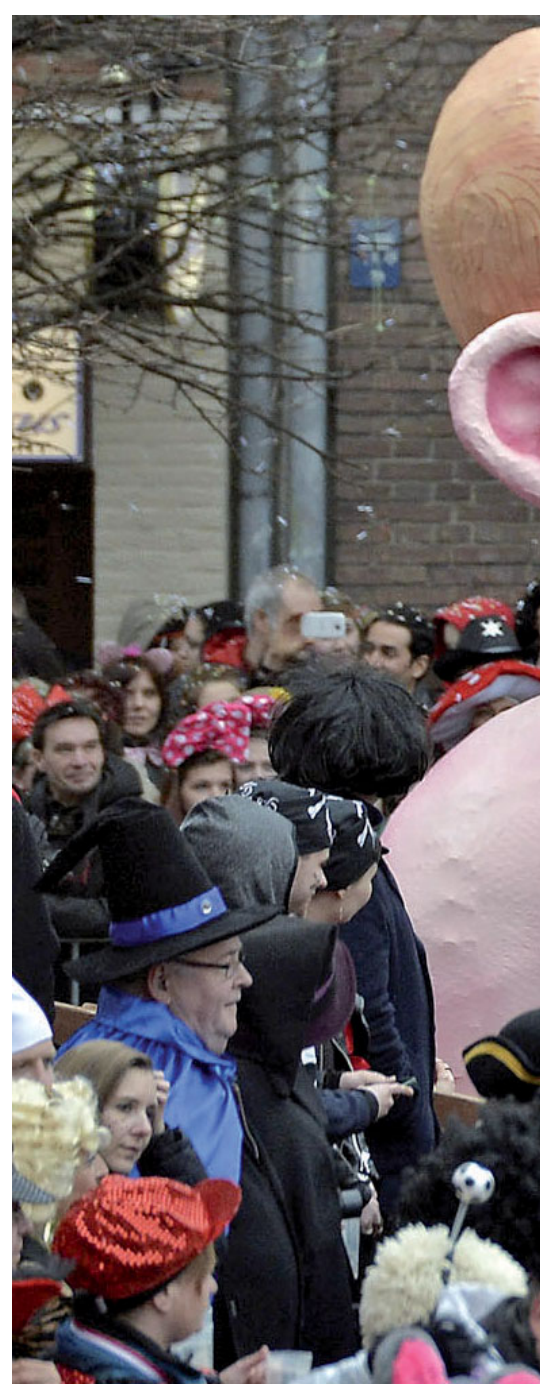
nendo il boicottaggio del G-8 di Sochi o addirittura l'esclusione della Russia dal clan, ma senza l'atto esplicito di rottura che sarebbe l'imposizione di sanzioni. I governi di Londra e Parigi sono su questa linea.

EREDITÀ DA GUERRA FREDDA

Prima di passare al terzo schieramento, sarà utile notare come i primi due, pur con le loro differenze, si fondano su una premessa politica comune: la Russia va contenuta. E non la Russia di Putin, con le sue deviazioni autocratiche e le evidenti pulsioni neoimperiali, ma la Russia in quanto tale. È un postulato geopolitico che è sopravvissuto alla Guerra Fredda e che in qualche modo la scavalca, riallacciandosi a problematiche storiche che hanno attraversato i secoli. In nome del contenimento della Russia, alla fine della Guerra Fredda l'Occidente, gli Usa, la Nato e un poco anche l'Unione europea, hanno cercato di allargare la loro area di influenza verso l'est senza curarsi del fatto che ciò veniva percepito da Mosca come un pericolo e eccitava un nuovo nazionalismo e uno spirito di revanche che hanno contribuito non poco a creare e a consolidare l'autocrazia al Cremlino.

Anche la percezione di questi errori passati sostiene le posizioni dello schieramento pro negoziato e (oggi) pro Osce, del quale hanno preso la guida la cancelliera tedesca e il suo ministro degli Esteri e che trova l'appoggio del nuovo governo di Roma.

Vedremo chi prevarrà. Intanto andrebbe subito sgombrato il campo dal malinteso secondo il quale dietro l'idea della mediazione si nasconderebbe una debolezza politica e morale verso la prepotenza aggressiva dei russi. L'accusa è circolata e Angela Merkel ha dovuto smentire chi a Washington, Londra e Parigi ne propalava il sospetto e chi a Mosca se ne stava servendo propagandisticamente. L'invasione della Crimea è una violazione della legalità internazionale e i movimenti di truppe russe sono una minaccia inaccettabile. Ma le minacce a chi minaccia non sono una risposta.

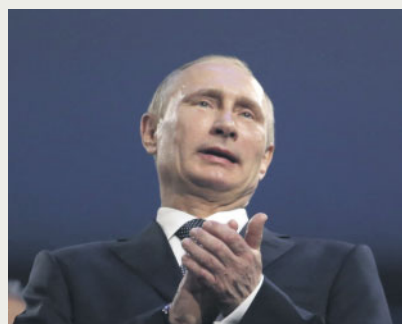


IFATTI



21 novembre

Il presidente Yanukovich decide in extremis di non firmare un accordo di associazione con l'Unione Europea al vertice di Vilnius. La notte stessa le prime proteste a Kiev.



17 dicembre

Il presidente russo Vladimir Putin annuncia l'acquisto di titoli di Stato ucraini per 15 miliardi per sostenere l'economia. Promesso anche un taglio delle tariffe energetiche di circa un terzo.



16 gennaio

Il Parlamento vara leggi restrittive del diritto di manifestare, con l'obiettivo di rimandare a casa i dimostranti accampati da settimane in piazza Maidan. Scontri e primi morti a Kiev.



20 febbraio

È la giornata della strage, quasi 100 le vittime in piazza Maidan. È una svolta a sorpresa dopo l'amnistia concessa dal Parlamento e la liberazione degli edifici pubblici occupati dai manifestanti.



21 febbraio

Yanukovich firma un accordo con i leader dell'opposizione per un governo di unità nazionale, cambiamenti costituzionali ed elezioni anticipate. Il giorno dopo il presidente si dà alla fuga.

Panico in Borsa per il rischio sanzioni, crolla il rublo

● Mosca perde il 12% ● Depresse le «piazze» occidentali ● Salgono le quotazioni di oro e petrolio

VIRGINIA LORI
vlori@unita.it

La Borsa di Mosca perde il 12,01% e il «rublo» crolla ai minimi storici sull'euro e sul dollaro: è «l'effetto Ucraina». Questo perché non si è fatta attendere la reazione dei mercati internazionali alla tensione crescente tra potenze occidentali e Mosca. La guerra, quella economico-finanziaria, pare iniziata dopo che il G7 ha condannato l'annuncio del presidente russo Vladimir Putin di un possibile intervento militare in Crimea. Se le truppe di Mosca hanno già raggiunto la penisola sul Mar Nero si è mossa anche la banca centrale russa che, a sorpresa, ha deciso un rialzo del costo del «rublo». Nel tentativo di «arginare la fuga di capitali e fermare il deprezza-

mento della valuta locale» ne ha portato il tasso di interesse dal 5,5% al 7%. «La decisione - ha spiegato una nota diramata dall'istituto - ha lo scopo di scongiurare i rischi per l'inflazione e la stabilità finanziaria legati all'accresciuta volatilità dei mercati finanziari». Non si fa menzione dell'Ucraina, ma a tenere banco è la crisi «geopolitica» esplosa dopo quanto è accaduto a Kiev e in Crimea. Ma il rialzo non è bastato a sorreggere il «rublo» che è crollato del 3% sul dollaro.

La crisi è rimbalsata su tutte le Borse appesantite dalle minacce di rappresaglie economiche contro Mosca mosse da Stati Uniti e Unione europea. L'effetto è stato una corsa ai beni rifugio come oro e a «Treasury». A Wall Street hanno registrato ampie perdite i

«future», mentre il prezzo dell'oro cresce del 2,07%, passando a 1.349 dollari l'oncia. Ha preso il volo anche il prezzo del petrolio: per il contratto ad aprile si prevede un più 2,12% a 104,75 dollari al barile. Un aumento determinato anche dal rischio che ci possano essere problemi per le massicce forniture di gas russo all'Ue, che in buona parte transitano proprio sul territorio ucraino.

Se ha avuto un vero tracollo la Borsa di Mosca (con una caduta dei titoli del colosso del gas Gazprom, che fornisce grosse quantità di metano all'Ucraina e delle azioni di Sberbank, la principale banca russa), vanno giù pesantemente anche quelle europee. Il Dax di Francoforte cede il 3,44%, il Cac 40 di Parigi perde il 2,66%, il Ftse Mib di Milano scivola del 3,34% (con un forte calo di Unicredit, della Buzzi, della Pirelli e di altre imprese italiane impegnate in Ucraina), il Ftse 100 di Londra arretra dell'1,49%, l'Ibex di Madrid lascia sul terreno il 2,33%.

Ma potrebbe essere solo l'inizio. Il timore degli investitori internazionali, infatti, è che la sfida sulla Crimea abbia conseguenze disastrose, provocando la peggior crisi economica per la Russia dal 2009. Potrebbero esserci problemi molto seri per la sua economia, che è già alle prese con una crescita «cronicamente stentata». Perché l'intervento militare, oltre a gravare su un bilancio pubblico già messo a dura prova dalle Olimpiadi di Sochi, pregiudicherebbe i rapporti commerciali con l'Occidente e costringerebbe le società russe a enormi svalutazioni sugli asset ucraini.

ANALISTI PREOCCUPATI

Gli analisti hanno calcolato che le banche russe abbiano impiegato in Ucraina almeno 30 miliardi di dollari, che si aggiungono ai crediti delle società non bancarie. «Sochi è stata già costosa. Le avventure militari e il peggioramento dei rapporti con l'Ovest possono esserlo ancora di più», ha commentato da

Londra Holger Schmieding della Berenberg Bank. È cupo anche lo scenario delineato da Timothy Ash, «strategist» per i mercati emergenti di Standard bank. «Un'escalation militare in Crimea - osserva - avrebbe effetti molto negativi, proprio in un momento di fragilità dell'economia russa. L'aumento dei tassi d'emergenza - continua - dimostra quanto le autorità russe siano preoccupate». Secondo l'analista finanziario «quest'ultima avventura militare accelererà le uscite di capitali, indebolirà i prezzi degli asset russi, rallenterà gli investimenti, l'attività economica e la crescita». In aggiunta, invita a considerare quale sarà l'effetto negativo «delle eventuali sanzioni occidentali che provocheranno ulteriori danni».

Il quadro è preoccupante anche per le istituzioni finanziarie: dal Fondo Monetario Internazionale alla Bce. Lo ha sottolineato anche il suo presidente Mario Draghi: «Questa crisi può avere un impatto sull'area euro».